Il Margine, n.1/1990

NORD/SUD: INGIUSTIZIA PLANETARIA

Paolo Emilio Biagini

Il panorama internazionale è molto cambiato in questi ultimi decenni. Molti sono stati i fattori che hanno provocato questa trasformazione. Non ultimo il passaggio di molti Stati del Sud del mondo all'indipendenza.

Tale passaggio, tutt'altro che breve e soprattutto indolore, è quello che molto probabilmente ha condotto più di tutti allo squilibrio attuale tra il Nord e il Sud del mondo.

Molto presto, infatti, il Nord venne a conoscenza dei cosiddetti «Paesi emergenti», cioè di quei Paesi che salivano per la prima volta alla ribalta internazionale. Molti all'epoca dissero, perfino, «alla ribalta della storia», come se prima di entrare in contatto con l'Occidente fossero stati senza storia, fossero vissuti in un'oscura realtà. In definitiva come se fino ad allora non fossero esistiti.

Solamente con l'incontro di tali popoli, che nella maggioranza dei casi si risolse in uno scontro, l'uomo occidentale si accorse quanto profonda fosse la distanza che separava la conoscenza vera della realtà del mondo da quella che lui si era precostituita in maniera ideologica.

Molte facce di tale conoscenza ideologica *ad usum occidentalium* persistono tuttora e molto difficilmente potranno scomparire senza una lunga e dura battaglia contro i numerosi luoghi comuni e le numerose resistenze culturali ormai ben saldamente stratificate.

Resta tuttavia il fatto che, se ci si vuole rendere veramente conto di cosa stia succedendo nel mondo oggi, non si può far finta di niente.

Il mondo è già, nella sua parte demografica, saldamente maggioritario al Sud. La popolazione del Sud del mondo è infatti pari al 75% del totale. Questo significa che solo una persona su tre già oggi fa parte del Nord del mondo.

Il problema è però che questa persona gestisce l'88% del prodotto mondiale lordo; l'85% del consumo mondiale di energia; il 94% delle spese per la salute; l'89% delle spese mondiali per l'istruzione e così via.

Se poi si tien conto del fatto che un cittadino degli Stati uniti consuma tanta energia quanta ne consumano 3 svizzeri, 4 italiani, 60 indiani, 160 tanzaniani e 1100 ruandesi, ci si rende effettivamente conto di quanto sia profondo questo divario.

C'è da tener presente, inoltre, del fatto che la ricchezza sulla quale vive l'uomo del Nord è costituita sulla trasformazione che egli opera delle materie prime; materie prime che però egli si va a prendere al Sud, pagandole quanto vuole. In parole povere se un contadino del Sud produce cacao, questo viene venduto al prezzo internazionale che è praticamente imposto dalla Nestlé, una multinazionale svizzera. Lo stesso contadino se ha bisogno di un trattore, mettiamo il caso Iveco, lo deve comperare sempre al prezzo imposto dall'Iveco, che è di nuovo un'altra multinazionale del Nord. Lo squilibrio esistente nel commercio internazionale nasce proprio da questo fatto, che i Paesi produttori di materie prime non hanno voce nella formazione del prezzo internazionale delle materie prime stesse.

Il vantaggio da una parte sola

E' evidente che tale situazione è a tutto vantaggio, almeno apparentemente, del Nord, che si arricchisce enormemente sulle spalle dei poveri più poveri del mondo, i quali sono ormai stretti nella morsa di un debito internazionale sempre più impagabile.

Ciò che sta avvenendo in questi Paesi — sia a Caracas che a Rosario e Buenos Aires — è la cartina di tornasole di questo fenomeno. Gli strati più miseri della popolazione, impoveriti da questo tipo di politica commerciale, stretti nella morsa del debito e soprattutto dell'inflazione (che in Stati come Perù e Argentina ha raggiunto cifre da capogiro), si ribellano saccheggiando i negozi di generi di prima necessità. Tale realtà è tanto più impressionante se si pensa, ad esempio, che nel 1913 l'Argentina risultava più avanti del Canada come valore di ricchezza interna.

La situazione attuale non è molto rosea e non si vedono a medio termine vie d'uscita soddisfacenti. Anche gli ultimi incontri dei Sette grandi non hanno risolto il problema e d'altronde c'era da aspettarselo.

In questo contesto sembra un po' azzardato il parlare del 1992 come della data che cambierà il mondo. E' giunta l'ora di pensare «a tutto campo». Di pensare mondiale. C'è tutto un mondo al di là dell'Europa; un mondo fatto soprattutto di poveri, di poveri che non sono stati creati dal caso, ma che sono stati resi «impoveriti» dal Nord.

L'educazione allo sviluppo, che ogni cittadino serio a questo punto do-

vrebbe fare, consiste proprio nel rendersi finalmente conto di tale situazione. Ciò lo porterà a cambiare stile di vita lui stesso.

Serve educare allo sviluppo

A partire da queste considerazioni, ci si accorge pure del fatto che la scuola sta ancora discutendo se lasciare nei suoi programmi lo studio dei classici della letteratura o se far studiare la storia fin nei minimi particolari. Invece al Ministero della pubblica istruzione dovrebbero pensare a introdurre l'educazione allo sviluppo come materia curricolare.

Pensiamo infatti a qual è la conoscenza — seppur minima — del mondo contemporaneo di cui è dotato uno studente medio uscito dalle superiori oggi in Italia. Sa forse tutto, nel migliore dei casi, delle guerre puniche, ma certamente non sa chi erano Kennedy o Martin Luther King. Questo non aiuta certamente a far crescere una persona in maniera corretta. E non è nemmeno democratico, perché non permette di entrare in possesso degli strumenti per potersi formare un giudizio autonomo.

Qui entra in ballo il giudizio sull'informazione che si riceve. E' davvero corretta e democratica? E fino a che punto il Potere oggi è disposto a concedere una informazione che sia corretta e non strumentale? E' per tale motivo che, se la tendenza di crescita e di accumulazione attuale di Potere sarà quella odierna, tanto più dovrà crescere l'informazione alternativa a quella.

Il Potere non potrà però nascondere a lungo la realtà dei fatti, perciò sarà interessante vedere come andrà a finire. ■

> In linea generale, tenendo conto dei diversi fattori, non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto il profilo dello sviluppo, offra un'impressione *piuttosto negativa*. [...]
> La prima *constatazione negativa* da fare è la persistenza, e spesso l'allargamento, del *fossato* tra l'area del cosiddetto nord sviluppato e quella del sud in via di sviluppo. [...]
> Nel cammino dei paesi sviluppati e in via di sviluppo si è verificata in questi anni una diversa *velocità di accelerazione*, che porta ad allargare le distanze. Così, i paesi in via di sviluppo, specie i più poveri, vengono a trovarsi in una situazione di gravissimo ritardo.
>
> **Giovanni Paolo II,** *Sollicitudo rei socialis,* 13. 14